

## Il “bene comune” della fraternità sacerdotale

*Una meditazione a partire dagli insegnamenti di Francesco*

### Esiste un “bene comune” dei sacerdoti?

Chiaramente nella nostra domanda la locuzione “bene comune” è adoperata in senso traslato rispetto al significato prevalente che la relega al mondo dell’economia e dell’uso delle risorse. Se infatti interroghiamo *Gaudium et Spes* 26 troviamo questa definizione generale: bene comune è «l’insieme di quelle condizioni della vita sociale che permettono tanto ai gruppi quanto ai singoli membri di **raggiungere la propria perfezione** più pienamente e più speditamente».

L’espressione “bene comune”, dunque più che a cose **si riferisce a persone**: all’individuo e ai gruppi, per i quali le inalienabili e benevoli condizioni della vita sociale, servono al raggiungimento della loro completezza.

È in questa prospettiva di compiutezza che la paradossale domanda posta da Dio nella visione di **Ezechiele si porge come un indizio decisivo**: «Figlio dell’uomo, potranno queste ossa rivivere?» (*Ez* 37,3)

È una domanda che riguarda **la salvezza, intesa in questo caso specifico come la ricomposizione di un popolo** dai suoi resti vitali

inariditi, le ossa scomposte e ammucchiate in fondo a una valle dopo la sua decimazione.

Quelle ossa non rappresentano solo il simbolo della paura più radicata nell'uomo che è la morte definitiva, dalla quale non si immagina il ritorno, bensì **il venir meno per il pio ebreo della promessa della sua "sopravvivenza" nel popolo**. Ovvero del bene più grande posseduto e condiviso insieme. La questione perciò, prima ancora che interessata al destino del singolo uomo dopo la morte, riguarda in profondità e immediatezza **la dimensione sociale e religiosa di quel popolo di salvezza** qui e ora.

In questo caso il bene comune appare essere l'esperienza dell'appartenenza a Israele, **la restituzione, attraverso il soffio della profezia, di quei legami vitali nella cui trama prende forma il tessuto delle relazioni senza le quali un individuo non può nutrire alcuna speranza di pienezza**, di compimento: Le ossa (*'etzamot*) e lo Spirito (*ruah*) sono le parole più ripetute, le antitesi sulle quali Ezechiele costruisce il suo messaggio. Le prime sono inerti, lentamente destinate a ritornare polvere e confondersi con la terra; lo Spirito invece è forza, dinamismo, evoluzione.

Non è difficile associare all'esperienza della **Chiesa** la figura del profeta cui è chiesto di profetizzare sulle ossa inaridite unificando l'uomo mediante la potenza del **Vangelo**, che stando all'origine della sua convocazione e costituendo il motivo della sua missione profetica, **rivitalizza l'umanità**.

In *Fratelli tutti*, papa Francesco **fotografa una comune scena di morte oggi**: osservando il mondo – dice – si ha l'impressione che si stia sviluppando un vero e proprio **scisma tra il singolo e la comunità umana** (cf. n. 30). Siamo davanti a un regresso fatto di individualismi, di conflitti, di nazionalismi, di senso sociale smarrito (cf. n. 11), **in cui il bene comune sembra essere il meno comune dei beni**. In questo mondo globalizzato siamo soli e **prevale l'individuo sulla dimensione comunitaria dell'esistenza** (cf. n.

12). Le persone svolgono il ruolo di consumatori o di spettatori, e sono favoriti i più forti.

In tal senso fa notare come la politica, l'economia, la socialità, la cultura non si reggano più su progetti a lungo termine per lo sviluppo di tutti e del bene comune, ma solo su ricette effimere di *marketing* che trovano nella distruzione dell'altro la risorsa più efficace (cf. n. 15): **è la cultura dello scarto** (cf. nn. 19-20), che poi è una cultura di morte. Basta guardarci attorno.

**Certe parti dell'umanità sembrano sacrificabili a vantaggio di una selezione che favorisce un settore umano “degno di vivere senza limiti”**, e ancor peggio l'illusione di poter vivere senza limiti è di fatto ciò che acuisce la percezione dei limiti stessi della maggior parte dell'umanità. La verità è che **«le persone non sono più sentite come un valore primario da rispettare e tutelare**, specie se povere o disabili, se “non servono ancora” – come i nascituri –, o “non servono più” – come gli anziani. Siamo diventati insensibili ad ogni forma di spreco, a partire da quello alimentare, che è tra i più deprecabili» (*Discorso al Corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede - 11 gennaio 2016*).

**Contro questa deriva di morte**, plasticamente rappresentata nella metafora di Ezechiele con tutto il suo peso soteriologico, a fronte della nuova antropologia consumistica dello spreco come scarto del “vivere senza limiti”, risuona il detto che Gv 6,39 attribuisce a **Gesù nell'atto di identificare la sua missione**: «E questa è la volontà di colui che mi ha mandato, **che io non perda nulla** di quanto egli mi ha dato, ma lo risusciti nell'ultimo giorno».

Gesù, come Ezechiele, ravvisa nella convocazione alla vita attraverso il suo Vangelo **la ricostituzione di un popolo di sua appartenenza, la Chiesa**, i cui confini eccedono i limiti imposti dalla morte. Anzi, lo stesso Gv 18,9 ci tiene a sottolineare come, nell'atto di consegnarsi alla sua morte allorché viene catturato nel Getsemani, **chieda che vengano lasciati liberi dalla morte i suoi discepoli**, «Perché s'adempisse la parola che egli aveva detto: “Non ho perduto

nessuno di quelli che mi hai dato”». **In queste parole è dispiegato il mistero di quel “bene comune”** che da sempre è inalienabile possesso di Dio e la dedizione del quale egli condivide con il profeta Ezechiele, e che alla fine Gesù non ricusa al punto di **dare la sua stessa vita per la sua sopravvivenza e riunificazione.**

**Bene comune** di quelli che Gesù chiamerà e manderà, da ora in poi è **questo popolo, la Chiesa, suscitato dal Vangelo.**

La potenza del Vangelo è tale da far dire a Paolo in *1Cor* 9,16: «Non è infatti per me un vanto predicare il vangelo; è un dovere per me: guai a me se non predicassi il vangelo!»». **Il mandato apostolico di predicare il vangelo ha come suo termine la fecondità generativa di un popolo.** Del suo ministero, Paolo infatti dice: «sono io che vi ho generato in Cristo Gesù, mediante il vangelo» (*1Cor* 4,15).

La Chiesa, nuovo popolo di Dio, è la **primizia della nuova umanità**, il lievito, il sale, la luce che dà compimento alla massa. Coloro a cui è affidato questo “bene comune” **sanno di custodirlo a nome di Colui a cui esso appartiene** perché acquistato a caro prezzo e sanno anche di non potersene impadronire: il loro compito è di profetare ad ogni costo: “guai a me!” e così lasciare che Dio restituisca vita attraverso il loro servizio al Vangelo.

Al cuore del mandato di generare e custodire questo popolo adunato nell’unità della Trinità, e nella cui tensione finale è inclusa tutta l’umanità, c’è **l’impegno di rigenerare e animare con la forza del vangelo il suo interiore tessuto relazionale e vitale.** “Pasci le mie pecorelle!” In *Fratelli tutti*, avendo come orizzonte della missione della Chiesa tutta la società umana, Francesco chiama questa attitudine con un termine largo «amicizia sociale», mediante cui coniugare i diritti con la responsabilità per il bene comune, le diversità con il riconoscimento di una fratellanza radicale (cf. anche la maggior parte dei discorsi tenuti a Cuba dove usa abbondantemente l’espressione per la prima volta - 19-22 settembre 2015).

Al suo interno tuttavia **distingue tra il compito puramente sociale della solidarietà, e la proposta del vangelo che va molto oltre la solidarietà, fino a toccare le corde più intime dell'essere uomo:** Nel *Messaggio al Presidente della Pontificia Accademia delle Scienze Sociali* (15 gennaio 2019), il papa afferma: «Mentre la **solidarietà** è il principio di pianificazione sociale che permette ai diseguali di diventare eguali, la **fraternità** è quello che consente agli eguali di essere persone diverse».

La posta in gioco in questa distinzione è **determinante**. Dirà: «Voglia il Cielo che **alla fine non ci siano più “gli altri”, ma solo un “noi”**» (*Fratelli tutti* 35). La solidarietà si fonda sul concetto di alterità e segna la distanza; la fratellanza unisce le differenze e sopprime le distanze.

Nel suo *Discorso ai partecipanti al simposio “Per una teologia fondamentale del sacerdozio”* (22 febbraio 2022), temendo l'ipotetica inesperienza di alcuni sacerdoti dinanzi alla sfida imposta da una simile comprensione di fratellanza, Francesco paventa **due tipi di timori**. Il **primo** è quello della **fuga che si attua nel: «cercare forme codificate**, molto spesso ancorate al passato e che ci “garantiscono” una sorta di protezione dai rischi, rifugiandoci in un mondo o in una società che non esiste più (se mai una volta è esistita), come se questo determinato ordine fosse capace di porre fine ai conflitti che la storia ci presenta. È la crisi dell'**andare indietro per rifugiarsi**».

Un **secondo** atteggiamento può essere quello di «**un ottimismo esasperato** – “andrà tutto bene” –; **andare troppo in avanti** senza discernimento e senza le decisioni necessarie. Questo ottimismo finisce per ignorare i feriti di questa trasformazione, non riesce ad accettare le tensioni, le complessità e le ambiguità proprie del tempo presente e “consacra” l'ultima novità come ciò che è veramente reale, disprezzando così la saggezza degli anni». Francesco valuterà questi come **due differenti tipi di fuga**; sono gli atteggiamenti del mercenario che vede venire il lupo e fugge: **fugge verso il passato o fugge verso il futuro**. Nessuno di tali atteggiamenti porta a soluzioni

mature. **La sfida riguarda la concretezza dell'oggi**, ed è proprio lì che bisogna fermarsi, nella concretezza dell'oggi.

La **riduzione all'individualismo** che emerge in queste due alternative – noi lo sappiamo bene – è **frutto del peccato**. Dacché è venuto il peccato, il primo a soccombere sotto il suo peso è il fratello, dal momento che esso nega il Padre e Creatore.

La **fratellanza**, che tesse il cuore della Chiesa, è l'atteggiamento che nasce dalla **fiduciosa presa in carico della realtà**, ancorata al Vangelo e alla sapiente Tradizione viva e vivente della Chiesa. Solo questo può permetterci di “prendere il largo” *senza paura* con la fiducia che Lui è il Signore della storia e che, guidati da Lui, potremo discernere l'orizzonte da percorrere (cf. *Lc 5,4*).

Francesco avverte che le due vie di fuga ci porterebbero a negare inesorabilmente «la nostra **storia di Chiesa**, che è gloriosa in quanto storia di sacrifici, di speranza, di lotta quotidiana, di vita consumata nel servizio, di costanza nel lavoro faticoso». In *Evangelii gaudium* 96, Francesco aveva esortato a considerare che «La nostra salvezza non è una salvezza asettica, da laboratorio, no, o da spiritualismi disincarnati; **discernere la volontà di Dio significa imparare a interpretare la realtà con gli occhi del Signore**, senza bisogno di evadere da ciò che accade alla nostra gente là dove vive, senza l'ansietà che induce a cercare un'uscita veloce e tranquillizzante guidata dall'ideologia di turno o da una risposta prefabbricata, **entrambe incapaci** di farsi carico dei momenti più difficili e persino oscuri della nostra storia».

## **Profezia come prossimità**

L'ascolto della Parola di Dio è un passaggio fondamentale per **giudicare evangelicamente il dramma del nostro tempo e ritrovare la via della fraternità** come struttura vitale della vita di un

popolo. Trovo interessante in questo senso la **diversa scansione dei momenti** nell'invito rivolto da Dio a Ezechiele: «Profetizza **su queste ossa** e annunzia loro: Ossa inaridite, udite la parola del Signore. Dice il Signore Dio **a queste ossa**» (Ez 37,4-5).

“Profetizza **su** queste ossa” e “Dice il Signore Dio **a** queste ossa”. La profezia rende vicino Dio. La prossimità del profeta rimane pur sempre relativa, come implicato nel comando a “profetizzare **su**”, e non si sostituisce a ciò che Dio dice e fa, come reso evidente nell'oggetto della profezia stessa: “Dice il Signore Dio **a**”.

Il II capitolo di *Fratelli tutti* propone una meditazione su *La parabola del Buon Samaritano che può aiutare a capire questa sottilissima distinzione*: Per il vangelo il Buon Samaritano diventa un **modello religioso autentico nella misura in cui prima di tutto è e compie un modello sociale e civile** (cf. n. 66). Il **nesso di questa affermazione** sta nel fatto che l'inclusione o l'esclusione dei feriti sul ciglio della strada **definisce ogni progetto** che voglia chiamarsi economico, politico, sociale e religioso. E non solo! Esso **definisce anche il concetto stesso di Dio e della sua prossimità**. Specularmente questo non è più o meno del significato insito nella visione di *Ezechiele 37*. Ma questo per noi costituisce **principale senso della risurrezione oggetto della fede cristiana**. Una risurrezione come redenzione. Ovvero come atto di Dio nei confronti del limite ultimo dell'uomo: la morte come incomunicabilità.

In cosa di preciso consiste questo nesso? Se non a partire dal fatto che «non dico più che ho dei “prossimi” da aiutare, ma che mi sento **chiamato a diventare io un prossimo degli altri**»! (n. 81). Se questa è la **via pratica della fratellanza**, cioè della prossimità, essa rimane **sempre e comunque relativa a ciò che Dio opera** tramite essa quando rompe i muri dell'incomunicabilità eretti dalle infinite morti causate dal peccato.

«Gesù propose questa parabola per rispondere a una domanda: **chi è il mio prossimo?** La parola “prossimo” nella società dell'epoca di Gesù indicava di solito chi è più vicino, prossimo. Si intendeva che

l'aiuto doveva rivolgersi anzitutto a chi appartiene al **proprio gruppo, alla propria razza**. Un samaritano, per alcuni giudei di allora, era considerato una persona spregevole, impura, e pertanto non era compreso tra i vicini ai quali si doveva dare aiuto. **Il giudeo Gesù rovescia completamente questa impostazione: non ci chiama a domandarci chi sono quelli vicini a noi, bensì a farci noi vicini, prossimi»** (n. 80). In realtà egli sta ribaltando l'immagine di Dio, manifestandone una misericordia che travalica i confini etnici e nazionali dentro cui la mera fede religiosa lo aveva imprigionato.

La parabola ha **due poli: i briganti insieme ai passanti da una parte e il malcapitato ferito tra le braccia del Samaritano dall'altra. A chi si vuole assomigliare nell'atto di diventare prossimo?**

Francesco denuncia il fatto che «I **“briganti della strada” hanno di solito come segreti alleati quelli che “passano per la strada guardando dall'altra parte”**. Si chiude il cerchio tra quelli che usano e ingannano la società per prosciugarla e quelli che pensano di mantenere la purezza nella loro funzione critica, ma nello stesso tempo vivono di quel sistema e delle sue risorse. C'è una triste ipocrisia là dove l'impunità del delitto, dell'uso delle istituzioni per interessi personali o corporativi, e altri mali che non riusciamo a eliminare, si uniscono a un permanente squalificare tutto, al costante seminare sospetti propagando la diffidenza e la perplessità. All'inganno del “tutto va male” corrisponde un “nessuno può aggiustare le cose”, “che posso fare io?”. In tal modo, **si alimenta il disincanto e la mancanza di speranza, e ciò non incoraggia uno spirito di solidarietà e di generosità**. Far sprofondare un popolo nello scoraggiamento è la chiusura di un perfetto circolo vizioso: così opera la **dittatura invisibile dei veri interessi occulti, che si sono impadroniti delle risorse e della capacità di avere opinioni e di pensare»** (n. 75).

**Profeticamente la fraternità cristiana si manifesta come prossimità, ma è la vicinanza di Dio che essa rende tangibile.** «La proposta è quella di farsi presenti alla persona bisognosa di aiuto, senza guardare se fa parte della propria cerchia di appartenenza.



Nella parabola, il **samaritano** è stato colui che *si è fatto prossimo* del giudeo ferito. Per rendersi vicino e presente, **ha attraversato tutte le barriere culturali e storiche**. La conclusione di Gesù è una richiesta: «Va' e anche tu fa' così» (Lc 10,37). Vale a dire, ci interpella perché mettiamo da parte ogni differenza e, davanti alla sofferenza, ci facciamo vicini a chiunque» (n. 81) **alla maniera di Dio, perché egli ama ogni uomo e ad ogni uomo è prossimo**.

Questo incontro misericordioso tra un samaritano e un giudeo è una potente provocazione, che **smentisce ogni manipolazione ideologica di Dio**, dando alla nostra capacità di amare una dimensione universale, in grado di superare tutti i pregiudizi, tutte le barriere storiche o culturali, tutti gli interessi meschini (cf. n. 83).

La domanda che ci eravamo posti: “A chi si vuole assomigliare nell’atto di diventare prossimo?” a mio parere potrebbe tradursi così: **“Qual è il bene comune che dal profondo muove un uomo nel farsi prossimo?”** Il Samaritano è figura di Cristo rivelatore del Padre. **Il bene comune che Cristo viene a salvare e a restituire integro al Padre è l’uomo ferito**. Nella prospettiva di assomigliare al Dio rivelato da Cristo, il primo passo che andrebbe fatto verso la prossimità, potrebbe chiamarsi dell’«al di là», cioè della necessità di andare oltre se stessi. Se il dramma di oggi è quello della solitudine dell’uomo consumatore chiuso nel suo individualismo e nella passività dello spettatore, occorre trovare una via d’uscita. La stessa via che, come recita l’inno di *Filippesi* 2,1-11, ha intrapreso il Figlio quando ha lasciato il suo trono di gloria e si è fatto uomo per sollevarci attraverso la sua obbedienza. La stessa via che ha imboccato Gesù uscendo dalla tomba e comunicando il suo Spirito nella cui forza sono possibili il perdono, la riconciliazione e la vita nuova.

Andando oltre se stessi, la prossimità non rischia di ridursi a un **processo di omologazione** in cui tutti tendono a essere uguali ma si rivela come un **processo di sorprendente distinzione**, in cui la vicinanza manifesta l’unicità di ciascuno nel concerto dell’unità fraterna. In maniera concisa l’Esortazione apostolica *Amoris laetitia*

139, avverte che per amare autenticamente: «**C'è bisogno di liberarsi dall'obbligo di essere uguali**».

«L'amore implica dunque qualcosa di più che una serie di azioni benefiche» (*Fratelli tutti* 94); esso **promuove fratelli non soci**. Coloro che sono capaci di essere solamente soci creano mondi chiusi (cf. n. 104).

### **Le “quattro vicinanze” o prossimità al fondamento della fraternità sacerdotale**

Il concetto di vicinanza è onnipresente nella riflessione di Francesco, specialmente in relazione alla **vita e missione dei presbiteri**. Per via della sua rilevanza, non lesina di scambiarlo, quasi fossero omologhi, con un'altra immagine molto forte, quella di “colonna”, mediando così l'intesa di un **portato decisamente fondamentale del principio di prossimità per la compiutezza della vocazione sacerdotale**.

Così, ad esempio, nel suo *Discorso ai partecipanti al simposio “Per una teologia fondamentale del sacerdozio”*, già citato, nel corso del quale afferma: «Ho pensato che ogni costruzione, per mantenersi in piedi, ha bisogno di fondamenta solide; per questo voglio condividere gli atteggiamenti che danno solidità alla persona del sacerdote; voglio condividere – voi l'avete già sentito, ma lo ripeto ancora una volta – **le quattro colonne costitutive della nostra vita sacerdotale e che chiameremo le “quattro vicinanze”**».

Vicinanze, spiegherà Francesco, perché seguono **lo stile di Dio**, che fundamentalmente è uno stile di vicinanza (cfr *Dt* 4,7). Lui stesso si definisce così al popolo: «Ditemi, quale popolo ha i suoi dèi così vicini come tu hai me?». Proprio questo, a ben pensarci, ridonda nella sentenza esclamativa con cui Dio reiteratamente manifesta il motivo del suo intervento nel racconto della visione di Ezechiele (37,6;13-14):

«**Saprete che io sono il Signore!**», colui che infonde il suo spirito e fa rivivere, che apre le tombe e risuscita il suo popolo, e lo riconduce nel paese in cui dimoreranno insieme con lui.

Obbligatorio sembra essere a questo punto una ripresa schematica, nel senso anche del percorso graduale, del dettato di Francesco come appare in questo *Discorso*, non senza **una premessa necessaria**, senza la quale sarebbe pressoché impossibile comprendere come proprio nel cuore di queste “quattro vicinanze” si celi compiutamente il significato di “bene comune” della fraternità sacerdotale, ovvero **il percorso obbligato verso la perfezione vocazionale dei chiamati al ministero dell’ordine**.

### **Il fondamento battesimale**

La vita di un sacerdote è anzitutto la **storia di salvezza di un battezzato**. A volte il sacerdote dimentica che a costituirlo nella sua fondamentale relazione con Dio sia il Battesimo; così facendo rischia di esercitare il proprio ministero come se fosse una **funzione**.

Non va mai dimenticato che **ogni vocazione specifica**, compresa quella all’Ordine, è **compimento del Battesimo**. La più grande tentazione del prete, secondo Francesco, è quella di vivere *un sacerdozio senza Battesimo*, senza cioè la consapevolezza che la nostra **prima chiamata alla santità** è quella battesimale.

A ragione nella *Pastores dabo vobis* 26, Giovanni Paolo II ricordava che «il sacerdote, come la Chiesa, deve crescere nella coscienza del suo permanente **bisogno di essere evangelizzato**». Per molti preti questo spesso costituisce un paradosso.

La verità è che la scelta che Dio fa di coloro che chiama (in qualsiasi stato) **non deriva da un’opzione ideale ma da un impegno concreto con ciascuno di essi a favore degli altri**. Maria ne è l’esempio esplicativo, tanto quanto radicale è quello dello stesso Gesù. Ogni vocazione **dischiude nel chiamato quel potenziale di Amore** che abbiamo ricevuto nel giorno del nostro Battesimo e lo orienta verso un bene specifico della comunità.

Questo rende ragione del fatto che **per i sacerdoti il bene comune loro affidato sia la Chiesa**, quel popolo a favore del quale essi intendono investire il loro amore nella forma di una custodia vigile e di una prossimità che renda traslucida in essa la vicinanza di Dio.

### **La prima è la vicinanza a Dio**

Vicinanza al Signore delle vicinanze. «**Io sono la vite, voi i tralci** – “rimanere” –. Chi rimane in me e io in lui, fa molto frutto, perché senza di me non potete far nulla. Chi non rimane in me viene gettato via come il tralcio e si secca, e poi lo raccolgono e lo gettano nel fuoco e lo bruciano. **Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi, chiedete quel che volete e vi sarà dato**» (Gv 15, 5-7).

la similitudine giovannea della vite e dei tralci traduce plasticamente il rapporto istituito dal mandato di profetare. Da questa intima comunione il sacerdote attinge tutte le forze necessarie per il suo ministero. Il rapporto con Dio è, per così dire, l'innesto che ci mantiene all'interno di un **legame di fecondità**. Senza una relazione significativa con il Signore il nostro ministero è destinato a diventare sterile.

La vicinanza con Gesù, il contatto con la sua Parola, ci permette di **confrontare la nostra vita con la sua** e imparare a difenderci dagli “scandali”. Come è stato per il Maestro, passeremo attraverso momenti di gioia, di miracoli e di guarigioni, di moltiplicazioni di pani e di riposo; momenti in cui saremo lodati, ma anche ore di ingratitudine, di rifiuto, di dubbio e di solitudine, fino a dover dire: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» (Mt 27,46).

Questo modo di essere innestati rifugge dalla riduzione della vita spirituale a mera pratica religiosa. **Una cosa è la vita spirituale, un'altra cosa è la pratica religiosa.**

Senza l'intimità della preghiera, della vita spirituale, della vicinanza concreta a Dio attraverso l'ascolto della Parola, la celebrazione eucaristica, il silenzio dell'adorazione, l'affidamento a Maria, l'accompagnamento saggio di una guida, il sacramento della

Riconciliazione, **senza queste “vicinanze” concrete, un sacerdote è, per così dire, solo un operaio stanco.** Bisogna deporre il “fare” di Marta per imparare lo “stare” di Maria.

Un sacerdote deve avere un cuore abbastanza “allargato” da fare spazio al dolore del popolo che gli è affidato e, nello stesso tempo, come sentinella **annunciare l’aurora della Grazia di Dio** che si manifesta proprio in quel dolore.

### **Una seconda è la vicinanza al vescovo**

Essa passa attraverso **l’obbedienza.** Spesso si vive come confronto, ascolto e, in alcuni casi, tensione, ma sempre **nel segno della fedeltà al “bene comune” condiviso.** L’obbedienza così non è un attributo disciplinare ma la **caratteristica più forte dei legami che ci uniscono in comunione.** È il ponte che crea la specifica relazione con il vescovo e attraverso di lui con la Chiesa. L’obbedienza è l’ascolto della volontà vivificatrice di Dio che si discerne e attua proprio in un legame.

### **La terza è la vicinanza tra presbiteri**

è la vicinanza che tesse e rafforza la **fraternità vera e propria del presbiterio.** Anche la fraternità come l’obbedienza non può essere un’imposizione morale esterna a noi. **Fraternità è scegliere deliberatamente di cercare di essere santi con gli altri e non in solitudine.**

Le caratteristiche della fraternità sono quelle dell’amore. San Paolo, nella *Prima Lettera ai Corinzi* (cap. 13), ci ha lasciato **una “mappa” dell’amore** e, in un certo senso, ci ha indicato a cosa dovrebbe tendere la fraternità. Parafrasando il passo, Francesco commenta che innanzitutto essa aiuta a **imparare la pazienza, che è la capacità di sentirci responsabili degli altri,** di portare i loro pesi, di patire in un certo senso con loro. Il contrario della pazienza è l’indifferenza, la distanza che costruiamo con gli altri per non sentirci coinvolti nella loro vita. In molti presbiteri, si consuma il dramma della solitudine,

del sentirsi soli. Ci si sente non degni di pazienza, di considerazione. Anzi, sembra che dall'altro provenga il giudizio, piuttosto che il bene, non la **benignità**. L'altro sembra incapace di gioire del bene che ci capita nella vita, e spesso anch'io ne sono incapace quando vedo il bene nella vita degli altri. Questa incapacità di gioire del bene altrui, degli altri, è l'**invidia**, che tanto tormenta i nostri ambienti e che è una fatica nella pedagogia dell'amore, non semplicemente un peccato da confessare.

Per sentirci parte della comunità, dell' "essere noi", non c'è bisogno di indossare maschere che offrono di noi solo un'immagine vincente. Non abbiamo cioè bisogno di **vantarci**, né tanto meno di **gonfiarci** o, peggio ancora, di assumere atteggiamenti violenti, **mancando di rispetto** a chi ci è accanto. Perché un sacerdote, se ha qualcosa di cui vantarsi, è la misericordia del Signore.

L'amore fraterno **non cerca il proprio interesse**, non lascia spazio all'**ira**, al risentimento, come se il fratello che mi è accanto mi avesse in qualche maniera defraudato di qualcosa. E quando incontro la miseria dell'altro, sono disposto a **non ricordare per sempre il male ricevuto**, a non farlo diventare l'unico criterio di giudizio, fino al punto magari di **godere dell'ingiustizia** quando riguarda proprio chi mi ha fatto soffrire. L'amore vero **si compiace della verità** e considera un peccato grave attentare alla verità e alla dignità dei fratelli attraverso le calunnie, la maldicenza, il chiacchiericcio.

### **La quarta e ultima, la vicinanza al Popolo di Dio**

Bisogna partire dalla constatazione che essa è per ciascuno di noi **non un dovere ma una grazia**.

La missione è una passione per Gesù ma, al tempo stesso, è una passione per il suo popolo: proprio questo definisce quella felice espressione che chiamiamo "**carità pastorale**". In fondo il **clericalismo** è una perversione perché si costituisce sulle "lontananze". È curioso: non sulle vicinanze, ma il contrario.

Si manifesta in uno **stile di vicinanza, di compassione e di tenerezza**, alla maniera del Buon Samaritano, che riconosce le ferite del suo popolo, la sofferenza vissuta in silenzio, l'abnegazione e i sacrifici di tanti padri e madri che lottano per mandare avanti le loro famiglie, e le conseguenze della violenza, della corruzione e dell'indifferenza, che sempre soffocano le speranze dei piccoli.

sac. Rino La Delfa

Incontro del Presbiterio di Piazza Armerina

16 giugno 2023